

***The worker has to work.* La condizione dell'operaio americano negli anni Quaranta**

*Paul Romano**

Sono un giovane operaio vicino alla trentina. Ho trascorso questi ultimi anni nelle fabbriche del paese più altamente industrializzato del mondo. La maggior parte dei miei anni di lavoro l'ho trascorsa in industrie organizzate per la produzione di massa, in mezzo a centinaia e migliaia di altri operai. I loro sentimenti, le loro ansie, le loro fatiche, le loro collere, in un modo o nell'altro io li ho tutti condivisi. Quando dico "i loro sentimenti", intendo parlare di quei sentimenti che sono in relazione diretta con le reazioni provocate dal moderno sistema di produzione [...]. Questo opuscolo è rivolto alla base operaia e il suo obiettivo è quello di esprimere i pensieri più intimi di cui gli operai non parlano che raramente, nemmeno ai loro compagni di lavoro. Tenendo, per così dire, un diario della vita quotidiana nella fabbrica spero di rivelare le cause del profondo malcontento degli operai, che ha raggiunto il suo punto culminante negli ultimi anni e si è espresso nelle agitazioni e negli scioperi spontanei di questi ultimi tempi.

Una bozza di questo pamphlet è stata distribuita ad operai di tutto il paese. La loro reazione è stata unanime. Essi furono sorpresi e felici di veder pubblicate le esperienze e i pensieri che essi stessi avevano espresso raramente con le parole. Gli operai sono troppo stanchi quando ritornano dalla fabbrica per leggere qualcosa di diverso dai fumetti. Ciò nonostante la maggior parte degli operai che lessero questo opuscolo rimasero alzati fino a tarda notte per completarne la lettura. Invece la reazione alla lettura di questo opuscolo da parte di intellettuali senza contatti con la classe operaia fu diversa: per loro non era che la riedizione di una storia scritta altre volte. Erano delusi. C'era troppa sporcizia e troppo rumore. Essi non potevano cogliere ciò che le parole esprimevano, e non trovano niente altro da dire che questo: "E allora?". Bisognava aspettarselo. Infatti come avrebbe potuto comprendere la vita degli operai della gente tanto estranea alle esperienze quotidiane delle masse lavoratrici? Io non scrivo per spingere questi intellettuali ad approvare le azioni operaie o a simpatizzare con esse. La mia intenzione è piuttosto quella di mostrare concretamente agli operai stessi che spesso, proprio nel momento in cui pensano che la loro condizione non abbia speranza, le loro reazioni e i loro discorsi quotidiani provano che esiste una strada aperta a cambiamenti radicali.

Bisogna pur vivere

L'operaio è costretto a lavorare. Non ha altra alternativa che quella di produrre al fine di procurarsi il minimo indispensabile per l'esistenza. La maggior parte delle sue ore le passa in fabbrica. È qui che, in quanto operaio, pensa e agisce.

Deve lavorare per vivere, qualunque siano le condizioni di lavoro nella fabbrica. È questo uno dei fattori decisivi che determinano l'atteggiamento dell'operaio nel sistema moderno di produzione. Forse non gli passa mai per la testa l'idea di poter diventare qualche cosa di diverso da un operaio, ma ciò non impedisce che le mille pressioni della vita di fabbrica incidano profondamente su di lui. L'operaio è obbligato a compiere un lavoro che non può che ripugnargli: la monotonia, il dover alzarsi ogni mattina, la fatica quotidiana che esige il suo tributo. Lavora in condizioni che gli sono imposte. Ma non è tutto: lui stesso si costringe ad accettare queste condizioni. La casa, la famiglia, le necessità economiche fanno di lui uno schiavo di questa routine. Teoricamente è un salariato libero, in pratica non può al tempo stesso disporre liberamente della propria forza-lavoro e vivere. In altri termini, pensa di avere il diritto di rifiutare le condizioni che gli vengono imposte ma si rende chiaramente conto che deve accettarle. Queste due pressioni contraddittorie generano dentro di lui un sentimento di alienazione.

La vita in fabbrica è fisicamente dura

All'interno della fabbrica gli operai vivono e respirano nella sporcizia e nell'unto. Nella misura in cui la velocità delle macchine accelera, il rumore cresce di intensità, lo sforzo diventa maggiore, la fatica cresce anche se il processo di lavorazione viene semplificato.

La maggior parte delle macchine per la lavorazione dell'acciaio ha bisogno di una abbondante lubrificazione per facilitare la lavorazione dei pezzi. Mettere una tuta pulita al mattino e trovarsi, a mezzogiorno, letteralmente impregnati d'olio è normale. Quasi tutti gli operai del mio reparto hanno braccia e gambe coperte da vesciche provocate dall'olio, da eruzioni e da macchie, le scarpe ne sono impregnate e questo provoca casi costanti di infezioni tra le dita dei piedi.

I pori della pelle sono coperti da punti neri: è un complesso di cose estremamente gravoso. Noi parliamo spesso di fare un bagno bollente in cui immergerci, per sgrassarci e liberarci da questi punti neri infetti. Nella maggior parte delle fabbriche gli operai gelano d'inverno, soffocano d'estate e spesso mancano di acqua calda per ripulirsi dal sudiciume di una giornata di lavoro. Sono migliaia gli operai che prendono l'autobus con il sudore e la sporcizia della giornata attaccati alla pelle. Anche se dispongono delle installazioni sanitarie indispensabili, la voglia di lasciare la fabbrica e di tornare a casa al più presto possibile è tanto sentita che spesso non si prendono nemmeno la briga di spogliarsi dalla tuta. Alcuni, invece, si ripuliscono sistematicamente e si fanno una doccia prima di uscire dalla fabbrica. Prima di varcare la porta dell'officina si sforzano di far scomparire le più piccole tracce della giornata di lavoro. Con un vestito pulito, ritornano a casa un po' più rilassati dopo il duro lavoro.

L'operaio X è un manovale. Sgombera le macchine dai trucioli che le ingombrano, alimenta la lubrificazione e aiuta ad ammucchiare i pezzi. Dato che un certo numero di manovali è stato licenziato, deve lavorare più intensamente e servire un numero maggiore di macchine. Ne risulta che, come tutti i suoi compagni, comincia a sudare abbondantemente. L'inconveniente di questo stato di cose è il seguen-

te: non solo deve riempire di trucioli i carrelli, ma deve spingerli fuori dall'officina. I continui cambiamenti di temperatura, ai quali sono sottoposti questi manovali quando sudano, provocano malattie polmonari e disturbi reumatici come l'artrite. Hanno finito per scoprire che se portassero delle camicie di flanella il sudore verrebbe assorbito. Naturalmente, non si sentono mai a proprio agio.

Tutti i sistemi di illuminazione elettrica che ho potuto sperimentare nell'officina sono ben lontani, nel loro tentativo di non offendere gli occhi, dalla luce del sole. Quasi sempre le fabbriche utilizzano un'illuminazione giallastra. Per descriverne gli effetti è meglio riportare ciò che ne pensano gli operai: un operaio che aveva fatto il turno di notte lascia la fabbrica e, uscendo al sole, strizza gli occhi e dice: "Ho l'impressione di uscire dal pozzo di una miniera".

A volte, operai che non si conoscono tra di loro si salutano quando si incontrano. Un giorno, un operaio che non conoscevo mi si avvicina e, puntando il dito verso il suolo, dice: "Giù!, nella miniera di sale". È l'ora del pasto e sulla terrazza della mensa, un operaio, un reduce, dichiara: "Queste fabbriche, che Dio le stramaledica, sono delle prigioni. Ti ci trovi come murato senza nemmeno avere la possibilità di prendere una boccata d'aria fresca". [...]

Gli operai fonditori hanno la pianta dei piedi cotta. È un lavoro caldo, sporco e fumoso, i piedi ti bruciano. Inoltre c'è sempre il rischio di venir bruciati dal metallo fuso. I conduttori di gru respirano le esalazioni, la polvere, i gas, gli sbuffi di calore che salgono nella loro cabina. In un'officina i conduttori di gru si lamentavano amaramente di essere costretti a urinare in un secchio perché non avevano il permesso di lasciare la cabina. Anche la saldatura ad arco è un lavoro sporco. Per lunghe ore si deve tenere la maschera sulla testa; è un lavoro che soffoca. Il lampo dell'arco può rendere ciechi. Durante la guerra si sono verificati degli incidenti di questo genere.

La routine della fabbrica è spesso causa di fastidi fisiologici e di irritazioni di carattere molto intimo. Al mattino l'operaio si trova di fronte a questo dilemma: deve svuotare i propri intestini prima di lasciare casa, il che lo costringe a correre per arrivare in tempo sul posto di lavoro, oppure deve rimanere a disagio finché non avrà la possibilità di rimediare nella fabbrica? D'altra parte, in officina, l'obbligo di rispettare la scheda di lavorazione rischia di impedirgli di lasciare il lavoro proprio nel momento in cui avrebbe voglia di andare al gabinetto. Capita che, in simili circostanze, fermi la macchina incollerito dicendo: "Al diavolo la macchina! Quando bisogna andarci, bisogna andarci". La soluzione che sceglierà, in fondo, importa poco: il problema è che ciò che dovrebbe essere solo una questione di comodità personale diventa materia di conflitto, di irritazione e di disagio.

A volte un operaio si ferisce in malo modo. Benché la direzione non cessi di ricordare che c'è una infermeria a disposizione degli operai e che il più piccolo taglio o contusione deve essere segnalato, è raro che gli operai vadano a farsi visitare o a farsi assistere. Temono che venga riportata una nota di biasimo nel loro dossier e che vengano inseriti per il futuro nella categoria degli operai imprudenti, categoria valida non solo per la fabbrica in cui si trovano attualmente, ma per tutte le fabbriche in cui vorranno lavorare.

Un mattino in cui gli operai gelavano dal freddo in un'officina, si forma una delegazione che va in direzione. Dicono: "O si riscalda o ritorniamo a casa nostra".

Mi ricordo anche di un triste e freddo lunedì d'inverno: gli operai sono nello spogliatoio e si stanno cambiando. Un operaio entra e, con una breve imprecazione, riassume la filosofia dei lavoratori dei nostri giorni: "Che schifo!". Tutti comprendono e ognuno si dice: "Mi hai tolto la parola di bocca, fratello!".

Essa è ancora più dura moralmente

A volte capita che un operaio sia vittima di una depressione nervosa come conseguenza di aver servito una macchina per lunghe ore di fila durante settimane e mesi. Evidentemente, prima di giungere a questo punto, bisogna che abbia svolto un lavoro duro per un lungo periodo. Un giorno, in una fabbrica in cui lavoravo, dovetti esaminare una macchina. L'operaio che vi era addetto era seduto e teneva la testa tra le mani. Era evidente che qualche cosa non andava. Gli chiesi che cosa ci fosse, e mi rispose che se non fosse uscito immediatamente, si sarebbe sentito venire meno. Lo accompagnai alla svelta verso lo spogliatoio e uscì dall'officina. Pochi giorni dopo, mi disse che non si era mai sentito tanto vicino a un collasso.

Nello stesso reparto, conoscevo un operaio che era stato vittima di una depressione nervosa in seguito a un incidente meccanico nel corso del quale gli erano piovute addosso schegge della sua macchina, che era andata in pezzi mentre era in funzione. Spesso, sotto la doppia pressione delle noie familiari e delle noie professionali, alcuni diventano terribilmente nervosi. Sul lavoro, a forza di maneggiare dei trucioli, gli operai hanno le unghie delle mani spezzate. A volte è doloroso, comunque è sempre irritante e fastidioso. Numerosi incidenti sono provocati da un semplice momento di disattenzione. Il più frequente consiste nel tagliarsi tentando di afferrare un pezzo che sfugge alla macchina. Numerose macchine impongono all'operaio l'esecuzione di una serie monotona di gesti identici. Col piede preme una leva, mentre le mani sono occupate a fissare il pezzo e a maneggiare altre leve. La ripetizione degli stessi movimenti per settimane e settimane genera a volte uno stato di stordimento e una specie di vertigine. Il risultato è che un giorno l'operaio metterà le mani nella macchina invece di metterci il pezzo. Dopo l'incidente l'operaio stesso si chiederà: "Perché mai l'ho fatto?!".

L'attività militante dell'operaio americano ha un carattere intermittente: può essere tenace, insidiosa o debole. Può darsi che per mesi non si verifichi alcuna espressione violenta del malcontento operaio e questo può anche durare degli anni. Tutto ciò non contraddice il fatto che in fondo l'operaio sarebbe continuamente pronto a ribellarsi. Ma un bel giorno la rivolta sceglie il primo pretesto per scoppiare: per esempio, una mattina un operaio viene verso di me e si siede vicino al mio armadietto. È un reduce, è stato ferito nelle battaglie oltremare. Dice bruscamente, con voce alta: "Facciamo sciopero!". Lo guardo stupito e gli chiedo: "Che cosa ti prende?". Risponde: "Non posso più sopportarlo". Gli domando: "Sopportare che cosa?". "Questo dannato bang-bang-bang della macchina mi fa diventare matto, io divento pazzo. Avanti, indietro, avanti e indietro!".

La macchina a cui è addetto è una trancia a freddo. Produce dei tondini d'acciaio di 12,7 mm di spessore e di 38 mm di diametro: è necessaria una pressione enorme e, dato che la lavorazione si fa a freddo, la macchina fa un rumore regolare

di martellamento che accompagna il va e vieni del braccio di alimentazione. Io stesso ho lavorato molte settimane di seguito vicino a macchine di questo tipo. Anche dopo aver lasciato il lavoro rimane per lungo tempo nella testa il rumore di questo continuo martellamento.

Ho chiesto a un operaio la sua età. "Trent'anni", mi ha risposto. Poiché gli dicevo che si ha solo l'età che ci si sente di avere, tanto nel corpo quanto nello spirito, aggiunse: "Allora, sono un vecchio".

Un giovane operaio che conosco raccontava di essere in uno stato di tensione continua perché il padrone passava il tempo dietro di lui, a sgridarlo. Così ogni volta che vedeva arrivare il padrone si nascondeva. E se scoppiava una lite col padrone andava subito in collera e minacciava di andarsene. Si incontra anche il tipo d'operaio che ogni mattina nello spogliatoio dice: "Noi non dobbiamo cercare di capire, non abbiamo altro da fare che lavorare e crepare".

La reazione dell'operaio è la seguente: "La sola cosa che interessa la direzione è produrre e ancora produrre". È questo il suo modo di protestare contro il disprezzo totale dell'individuo, che si esprime anche con dichiarazioni di questo genere: "Per cosa ci prendono, per dei pezzi di ferro?".

La vita come esistenza trasformata in vita come lavoro

La vita dell'operaio è trasformata in una vita di lavoro, non è in grado di divertirsi. Dopo il lavoro, quando è in compagnia di altri operai, la conversazione ricade invariabilmente sulla fabbrica. È come una droga di cui non può liberarsi. L'operaio pensa continuamente al giorno di paga e alla fine della settimana. Le sue ore di libertà sono sempre condizionate dall'eterna preoccupazione: "Non posso coricarmi tardi perché domani devo andare a lavorare". La domenica sera pensa con sconforto alla ripresa del lavoro il lunedì mattina.

Questo processo incessante si ripete senza requie. Aspetta ardentemente il fine settimana ma, quando arriva, il week-end scompare così velocemente che non ha il tempo di approfittarne. Dice: "Io lavoro tutta la settimana per il venerdì sera". Capita a volte che un operaio abbia molti giorni di riposo di seguito. Dal momento in cui ne è informato lo stato di tensione psicologica, nel quale vive abitualmente, comincia subito a dissiparsi. Dopo pochi giorni, comincia a sentirsi più riposato e tranquillo. Il suo stesso lavoro è visto con uno sguardo migliore. Ha l'occasione di uscire dalla sua sfera limitata. La pressione che il lavoro quotidiano esercita su di lui si interrompe temporaneamente. Per brevi istanti, ed è in fondo una cosa molto bizzarra, si sente invaso da un inesplicabile senso di colpevolezza perché non si trova al lavoro. Il ritorno nella fabbrica è molto spiacevole. Durante le prime ore di officina l'operaio ha ancora l'animo pieno delle sue vacanze. Poi viene la fine della giornata. Nulla distingue maggiormente l'operaio, nella sua apparenza e nei suoi sentimenti, da ciò che era prima che questa interruzione avvenisse.

Gli effetti della produzione sono molto insidiosi. La loro accumulazione finisce per costituire una forza straordinaria. Ci sono dei giorni in cui gli operai tornano a casa prima o addirittura non vengono a lavorare. L'operaio è spesso portato a fare una commedia con se stesso per sforzarsi di lavorare tutta la settimana. Al martedì

dì, si ripromette di prendersi un giorno di riposo l'indomani. Ma al mercoledì si dice: "Oggi lavorerò e, in cambio, farò festa giovedì". Continua così fino a venerdì. Allora si dice: "Tanto vale finire la settimana. Otto giorni in più non mi uccideranno". Un operaio aveva vinto una scommessa di cinquanta dollari. Quando apprese la buona notizia lavorò ancora quattro ore e poi se ne andò.

Ogni tanto ci sono delle esercitazioni antincendio. Gli operai escono dall'officina per cinque minuti. Tutti ne approfittano per fumare. Si possono allora ascoltare riflessioni di questo genere: "Come mi piacerebbe tornare a casa adesso" oppure: "Se soltanto si potesse restare fuori fino a sera!".

Una decina di operai del mio reparto stanno seduti attorno a un tavolo della mensa. Dato che la mezz'ora di intervallo è finita, uno di loro propone senza scomporsi: "Invece di andare a lavorare, fermiamoci qui. Noi lavoriamo duramente. Che cosa possono farci se ci fermiamo qui?".

C'è un vecchio detto popolare che si ripete il giorno di paga: "Un altro giorno, un altro dollaro". Quando arriva il giorno di paga, lo spogliatoio è pieno di rumore e di movimento. È il solo giorno della settimana in cui si fischia, si chiacchiera e c'è animazione. È finalmente arrivato ciò per cui gli operai hanno lottato tutta la settimana ed è normale che essi cerchino una giustificazione alle loro sofferenze nella "buona vecchia paga".

[...] Era ancora peggio durante la guerra quando la giornata di lavoro era quasi sempre di dodici ore per sei o sette giorni di seguito. Come risultato gli operai erano talmente abituati alla fabbrica che capitava loro di preferire di rimanere lì piuttosto che andarsene. Più le ore di lavoro sono lunghe e più è facile tuffarsi completamente nel lavoro. Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia: nella misura in cui la giornata di lavoro e la settimana si abbreviano, gli operai si mettono a reclamare una settimana di lavoro sempre più corta.

Il giorno che ritornammo alla settimana di quaranta ore ci furono un mucchio di commenti su questo. Nella maggior parte dei casi gli operai ne erano soddisfatti. Certo, non erano contenti di perdere la paga delle ore straordinarie, di cui hanno veramente bisogno, ma dato che l'iniziativa non veniva da loro, pensavano di non essere responsabili della perdita di guadagno. Ho sentito per esempio questa frase: "Io non chiedo di fare gli straordinari; se l'azienda mi dice di farli, io lavorerò, ma spero che non ce ne diano". A proposito delle ore straordinarie si può notare a volte che gli operai sono scontenti se altri operai rifiutano di farne, perché temono di vedere cancellate anche le proprie. Essi non amano farne ma sono obbligati ad accettarle sotto il peso delle necessità economiche. Ho assistito a discussioni infinite a questo proposito. Un operaio diceva: "Se lavorassimo sei ore al giorno, cinque giorni la settimana!". Un altro rispondeva: "Dato che ci sei perché non due ore al giorno, quattro giorni la settimana?".

Dev'esserci un modo migliore per guadagnarsi la vita

Si può notare, oggi, tra gli operai, un atteggiamento che prima della guerra non si incontrava. Gli operai lo esprimono in questo modo: "Deve esserci un modo migliore per guadagnarsi la vita". Si tratta di un cambiamento notevole. Saltano fuori

poi molte idee: aprire un bar, una gelateria, una piccola lavanderia. Nessuno degli operai era capace di riunire da solo il denaro necessario e così si parlò di associarsi. Ma poi rinunciarono, capivano la fragilità della loro posizione economica.

Ho notato che gli operai avevano sempre più tendenza a parlare in termini di sicurezza. Come procurarsela, eccetera. Prevale veramente la sensazione che gli operai vengano sballottati di qua e di là. Non pensano più al loro mestiere attuale se non nei termini di un anno o due: "Quando la produzione sarà veramente lanciata, i magazzini non tarderanno a riempirsi". In breve, essi si aspettano un crack. Ogni volta che viene applicata la settimana di quattro giorni, gli operai parlano come se la crisi fosse già scoppiata.

Invece, quando si è certi di lavorare tutta la settimana, qualche operaio prende un giorno di riposo. L'operaio che ha moglie e figli pensa che lo scapolo, che non ha nessuno a carico, non può avere grande senso di responsabilità. Ecco come arriva a questa conclusione: la vita dell'officina abbrutisce. Chiunque non è obbligato a sopportarla per necessità economiche rischia ad ogni momento di lasciar andare tutto o di dar prova di irresponsabilità sul lavoro. È abituale sentire un operaio dire ad un altro: "Perché rimani in fabbrica? Se io fossi scapolo me ne sarei già andato da un bel pezzo".

Gli operai cambiano spesso lavoro nella speranza di trovare condizioni migliori in un altro impiego. Spesso accetteranno anche di venire pagati meno se il nuovo posto sembra assicurare loro una certa tranquillità d'animo. Oggi però è chiaro che le condizioni di lavoro sono dappertutto le stesse. Un cambiamento di lavoro può avere il fascino della novità ma è un fatto che non dura più di una settimana.

La moglie e i figli

L'operaio stesso non arriva a spiegarsi il vero significato delle sue sofferenze. Quando ritorna a casa spesso si accorge che sua moglie, dopo una dura giornata di fatiche familiari, non mostra alcun interesse per i suoi problemi. Se ne rende conto e soffre di non poter nemmeno sfogarsi con sua moglie. Allora parla del suo lavoro ai bambini. Non perché possano capirlo, ma perché così si libera da un peso. In altre occasioni, però, sua moglie è la sola persona con la quale possa confidarsi. Molte mogli di operai conoscono la fabbrica in cui lavora il loro marito quanto gli operai stessi.

A tavola, la sera, si esaminano i vari inconvenienti che sono capitati all'operaio durante la giornata: un alterco col capo, un pezzo andato perduto o qualche noia con la macchina. Se nel corso della giornata, l'operaio ha dato prova di iniziativa personale nel suo lavoro o si è mostrato capace di risolvere un delicato problema di meccanica che lo preoccupava, lo racconterà a sua moglie in termini entusiastici.

Capita che l'operaio si svegli in un giorno di riposo credendo che sia un giorno lavorativo. Sabato o domenica, ad esempio, si sveglia sussultando, si accorge di non aver puntato la sveglia e pensa con angoscia di essere in ritardo. Il pensiero della fabbrica non lascia mai il suo subcosciente. La maggior parte degli operai si sono fatti tutta una tecnica per riuscire ad alzarsi al mattino. Bisogna mettere la sveglia a due o tre metri dal letto. Per poterla spegnere quando suona, si è costretti

ad alzarsi e a raggiungerla in qualche modo. Questo accorgimento fa sì che l'operaio si svegli a sufficienza per rendersi conto che è tempo di alzarsi. Se la sveglia è vicina al letto, è facile prenderla con un gesto, bloccarne la suoneria, riposarsi ancora qualche minuto e arrivare in ritardo al lavoro. Allora bisogna spicciarsi, ci si irrita e la famiglia viene messa sottosopra.

Spesso la moglie deve alzarsi alle cinque o alle sei del mattino. Questo si aggiunge alle fatiche della giornata perché deve svegliarsi di nuovo un po' più tardi per i bambini. Molte volte la vita in famiglia è turbata da questi fatti. Ne risultano discussioni fin dal primo mattino e alla fine il marito va al lavoro senza far colazione.

Anche i turni di lavoro sono occasione di discussioni nella vita familiare. Il terzo turno, da mezzanotte alle sette del mattino, è il peggiore. C'è chi lo chiama il turno-incubo. Raramente la famiglia può riunirsi e aspetta con impazienza la fine della settimana. L'operaio torna a casa all'inizio della giornata e cerca di dormire mentre i bambini corrono e giocano attorno a lui. Si irrita contro di loro e urla con la moglie perché non li fa rimanere tranquilli. L'operaio lavora duramente la notte ed ecco ciò che lo aspetta a casa.

Tanto il secondo quanto il terzo turno impediscono a marito e moglie di condividere l'intimità del matrimonio in modo ragionevole e umano. Molti giovani operai considerano l'arrivo di un figlio nella famiglia come un carico supplementare e si domandano se potranno guadagnare abbastanza per allevarlo. Se per caso succede un incidente, si sentono incatenati ancora più strettamente. Così molti giovani operai arrivano a far abortire le loro mogli. Ho conosciuto in una fabbrica un caso di questo genere: una donna rimase ammalata per molto tempo in seguito ad un aborto e ancora oggi ne sopporta le conseguenze. Aveva già due figli ed è una famiglia che ama i bambini. È chiaro che solo ragioni economiche avevano determinato l'aborto.

Alla sera dopo cena, dopo pochi minuti che si è seduti, si cade profondamente addormentati. Ecco come gli operai parlano di questa faccenda: "Accendo la radio, sento la voce dell'annunciatore che dice: 'Trasmissione serale dei prodotti Lux' e basta. Mi sveglio alcune ore dopo con il torcicollo, la testa che mi fa male e via a letto".

Ecco ancora altri aspetti della vita familiare: numerosi operai dicono: "Io tengo sempre della birra in fresco. Prima di andare a letto, di solito, ne bevo una mezza dozzina di bottiglie". Oppure: "Coricarsi con una buona bottiglia di birra".

L'operaio che fa una passeggiata in un giorno di riposo eviterà sistematicamente le strade che conducono al lavoro. Finisce per non poter più vedere le case e i luoghi che circondano la fabbrica. Oppure farà deliberatamente il tragitto che lo conduce in fabbrica ma passerà senza fermarsi proprio perché quel giorno si sente libero di farlo. Ci sono degli operai invece che considerano quasi un obbligo condurre tutta la famiglia alla domenica nei dintorni della fabbrica; allora indicano alla famiglia in quale parte della fabbrica lavorano.

L'operaio si sforza di introdurre nella fabbrica un po' della vita familiare e così mostra spesso ai compagni di lavoro le foto dei figli, conservate nel portafoglio. A volte la foto è della sua casa. L'interno dei coperchi, dei ripostigli, degli utensili

viene abitualmente tappezzato da ogni sorta di fotografie. Un ragazzo ci aveva messo la foto di un distributore di benzina di cui un tempo era stato proprietario, un altro quella della sua auto.

Benché gli operai facciano continuamente sciopero, durante i periodi di intervallo tra uno sciopero e l'altro l'atteggiamento che prevale in loro sembra dover escludere la prospettiva di nuovi scioperi. Gli operai ricordano continuamente che hanno una moglie e dei figli e che questo fatto dà loro delle responsabilità. Dicono: "Non posso permettermi di lasciare il lavoro o fare sciopero. Se tu fossi sposato capiresti".

Ci sono dei periodi in cui è molto difficile giungere a tirar fuori qualcosa dagli operai. Il contatto è rotto. Si può descrivere con fedeltà un tale stato d'animo dicendo che gli operai sono ripiegati su se stessi, riflettono sulla propria situazione e cercano di ritrovarcisi. Gli avvenimenti [...] sono il vero lievito che trasforma questi pensieri in azioni. L'operaio medio ha troppo senso di responsabilità perché le sole parole siano sufficienti a convincerlo.

La vita in fabbrica dopo la fine della guerra

Adesso in numerosi reparti gli operai devono condurre tre o quattro macchine, mentre prima un operaio non ne seguiva che una sola. E così bisogna che saltino continuamente dall'una all'altra. Non passa giorno senza che qualcuno non si lamenti di essere completamente esaurito. Un operaio che lavorava su una macchina a grande velocità diceva: "Devo fare delle acrobazie per gestire una macchina così rapida. Tutto il tempo è occupato a mettere i pezzi in ordine, alimentare la macchina e montare nuovi utensili. Se mi mettessero su una macchina più lenta non potrei abituarci al cambiamento di cadenza e mi sembrerebbe di essere in vacanza in confronto alla macchina rapida che conduco adesso".

La velocità delle macchine è stata aumentata di circa il 40 per cento. Gli operai si trovano di fronte a questa contraddizione: se continuano con questo ritmo rischiano di perdere rapidamente il lavoro. Su questa questione gli operai sono divisi. Alcuni pensano che ciò importa poco: quando arriverà la grande crisi, dicono, noi comunque non saremo risparmiati. Altri si mettono, senza curarsene, a ridurre la loro produzione giornaliera poco per volta.

Inoltre, altri operai sono spinti a diminuire la loro quota di produzione nella misura in cui l'intensificazione del lavoro fa sentire i suoi effetti. Produrre o non produrre?, questo è il punto. Il costo della vita sale continuamente, obbligando l'operaio a produrre per aumentare un po' la paga [...] grazie alla quale potrà far fronte ai bisogni quotidiani. Quando arrivano i cronometristi, l'operaio trova un mucchio di pretesti per rallentare la macchina. Sente dentro di sé un profondo risentimento quando vede arrivare l'uomo degli uffici con l'orologio in mano. È allora che utilizza tutti i trucchi del mestiere per rallentare la macchina e anche per ridurre la propria attività. Il cronometrista è un "indesiderabile" nell'officina. Dovunque vada, sono occhi pieni di rancore quelli che lo seguono. Ne ha coscienza e spesso, quasi se ne scusa; a volte, invece, è aggressivo.

L'azienda controlla i conti

Le relazioni tra il marcatempo e l'operaio sono sempre state tese. L'operaio cerca sempre di rubare e il marcatempo è costantemente persuaso che l'operaio cerchi di imbrogliarlo. Evidentemente, la personalità del cronometrista finisce per identificarsi agli occhi degli operai con la natura del suo lavoro e loro lo considerano più o meno come una carogna.

Il marcatempo controlla il lavoro per vedere se non lo hanno imbrogliato e gli operai gliene vogliono. Tuttavia essi lo ingannano ogni qual volta ne hanno l'occasione, sia rubando dei pezzi che sono già stati raccolti e conteggiati, sia ingannando deliberatamente il cronometrista sulla cifra di quelli che hanno fatto. Rubare una cesta di pezzi all'azienda è un'arte che numerosi operai praticano. La mattina un operaio ruberà una cesta di pezzi, ma se nel pomeriggio il cronometrista accidentalmente sbaglierà a contare qualche pezzo, andrà su tutte le furie, ed esigerà che quei pezzi gli siano conteggiati, benché siano poca cosa. Su qualche macchina sono stati posti dei contatori per verificare che l'operaio non abbia barato sul numero dei pezzi. Questi contatori determinano il numero di cicli di operazione che fa la macchina. Un ciclo equivale ad un pezzo terminato. Appare evidente che tutti i mezzi possibili sono messi in opera per trarre il massimo da ciò che si può ottenere dagli operai. L'azienda controlla ora l'uso dell'elettricità durante i quindici minuti che precedono la fine del lavoro. Numerosi operai, che a quest'ora hanno già raggiunto la loro quota, fermano le macchine. Sembra dunque che l'azienda desideri valutare la quantità di lavoro che le viene sottratta.

L'operaio diventa un contabile e calcola con cura la sua percentuale quotidiana sulla base delle ricevute dell'azienda per vedere se non è stato imbrogliato; si comporta così ogni settimana anche con la busta paga. Se l'azienda non gli ha dato tutto quanto gli spetta va su tutte le furie. Questa settimana è stato fatto l'inventario in fabbrica. Vi partecipavano numerosi operai, manovali, meccanici, macchinisti, rettificatori. In questi ultimi mesi gli operai hanno rubato delle ceste di pezzi per soddisfare le norme di produzione. È evidente che nell'inventario ci sarà una mancanza di decine di migliaia di pezzi. Gli operai trovano la situazione molto comica. [...]

Violazioni del regolamento

Nella nostra fabbrica esiste un insieme di regolamenti. Se si infrange una qualsiasi delle regole si è passibili di una nota di biasimo. Tre note di biasimo danno all'azienda il diritto di licenziare. L'azienda usa questo diritto quando vuole, ad esempio se cerca di licenziare qualcuno. Un operaio un giorno mi diceva: "Possono licenziarti quando vogliono. Non devono far altro che dire tre volte 'tu hai sbagliato il tuo lavoro', a meno che non sia sufficiente sorprenderti mentre stai fumando o dire che sei arrivato in ritardo" (del resto tutto questo dipende dalla forza del sindacato).

A intervalli regolari, un sovrintendente scende nei bagni per sorprendere gli operai che stanno fumando o che sono venuti a sedersi un momento. Vengono ri-

levati i numeri di matricola e ci si trova una nota di biasimo nel dossier. Gli operai sono molto sensibili a queste manovre fatte alla chetichella. Da un po' di tempo gli operai sono obbligati a rimanere alle macchine finché non suona la fine del lavoro. Un tempo, potevano smettere cinque minuti prima, a mezzogiorno, per andare a mangiare o alla sera per recarsi allo spogliatoio. Ormai verrà proibito anche di mangiare in officina. Ma gli operai stanno già trasgredendo queste regole. E l'azienda fa piovere le note di biasimo. Il sovrintendente dell'officina si lamenta di avere trovato un operaio che stava mangiando un sandwich proprio nel momento in cui veniva comunicato che era proibito. Aggiunge che l'operaio ha avuto la faccia tosta di chiedergli se ne voleva un pezzo. Un altro operaio che è appena stato rimproverato e che viene minacciato di una nota di biasimo, risponde: "Tanto vale darmene subito tre e cercare di farmi licenziare, dato che mangerò tre sandwich".

Un operaio che conosco aveva già due note di biasimo. Vedere gli operai trattati in questo modo lo riempie di amarezza: "Non è il modo di trattare i propri simili", dice. Gli chiesi perché aveva accettato di firmare le note di biasimo quando avrebbe potuto rivolgersi al sindacato per cercare di contestarle. Mi dice che mentre era nell'ufficio si sentiva ribollire dentro di sé ma non ha lasciato trasparire nulla. Se ha firmato è stato per mostrare all'azienda che non aveva paura di loro. L'azienda non si arrischia a misurarsi con quegli operai che non esitano a piantare una grana. Sembra che i dirigenti pensino che quando questi operai ce l'hanno con l'azienda non mancherebbero di causare noie anche più gravi. Così tentano di conciliarseli il più possibile.

L'azienda ha il diritto di licenziare gli operai che hanno ricevuto note di biasimo, cioè che hanno rubato sul numero dei pezzi, che hanno causato danni o sono stati colti mentre stavano fumando. Sebbene ciò sia, per così dire, legale, l'azienda non vi ricorre che raramente. D'altronde, in pratica sarebbe impossibile applicare il regolamento alla lettera. I dirigenti si accontentano di irritare gli operai ostinandosi a far rispettare le regole prescritte.

Un operaio un giorno fu pescato mentre stava rubando una cesta di pezzi al fine di arrotondare la paga. Quando è stato chiamato in ufficio ha chiesto che gli venisse dato quanto gli spettava e ha detto che se non si è contenti del suo lavoro, è pronto ad andarsene. L'azienda rifiutò, ma, pur di penalizzarlo ugualmente, lo lasciò a casa per qualche giorno.

La direzione dell'officina ha tentato in molte occasioni di impedire agli uomini di utilizzare la mezz'ora di intervallo del pasto per andare a riposarsi nello spogliatoio, stendendosi sulle panche di cui dispongono per questo scopo. Era un'abitudine che avevano preso nelle altre fabbriche. La faccenda consiste nel mangiare furtivamente prima del segnale e dopo si scappa per andare a dormire una mezz'ora. Ora, quando bisogna svegliarsi è ancora peggio. Gli operai dicono spesso: "Se ci dovessero licenziare per tutte le infrazioni che vengono commesse, non ci sarebbe più nessuno, in officina".

Paternalismo

L'azienda cerca di far credere agli operai che essa è piena di sollecitudine nei loro confronti: patrocina ogni sorta di club. Il club dei ventenni, il club dei giocatori

di bocce, il club del tiro a segno e dei pescatori. Essa fa del paternalismo e ama i gruppi familiari, quindi cerca di assumere vari membri di una stessa famiglia. Insomma, l'azienda si sforza di far tornare a proprio vantaggio la tendenza a organizzarsi che manifestano gli operai.

Spesso l'azienda organizza di proposito vendite di azioni per gli impiegati al fine di simulare una forma di ripartizione degli utili. Ma questo non può costituire un compenso alla vita miserabile degli operai in produzione. Gli operai non si lasciano più ingannare da questo tipo di propaganda.

L'azienda patrocina una competizione nazionale tra tutti i dipendenti, che si chiama "Perché amo il mio lavoro". Gli operai vengono invitati a scrivere delle lettere nelle quali spiegano perché amano il loro impiego e, in particolare, perché amano lavorare per questa azienda. Per bandire questo concorso vengono spesi più di 150.000 dollari. I muri della fabbrica sono coperti da manifesti che lo pubblicizzano. Per attirare gli operai si arriva a esporre in officina i premi per i vincitori. Ci sono auto, frigoriferi, lavatrici, cucine economiche e altri premi di questo genere. Fino ad oggi il 30 per cento degli operai della mia fabbrica si è iscritto e nell'insieme del paese il numero delle iscrizioni si eleva a circa 100.000 persone. Gli operai scherzano e ridono del concorso. Le loro riflessioni vanno da "Il più grande bugiardo sarà quello che vince" fino a "I vincitori sono già stati scelti". Altri dicono: "Amo il mio lavoro perché bisogna che nutra la mia famiglia", "Amo il mio lavoro perché desidero vincere una Cadillac nuovo modello", "Amo il mio lavoro perché non ho voglia di perderlo". Certi operai che non sanno cosa rispondere chiedono ai loro figli di farlo per loro. Il figlio di un operaio rispose: "Perché tu, papà, mi possa acquistare dei bei vestiti". Quando in seguito chiese a sua moglie che cosa ne pensasse, lei gli rispose: "I capireparto e i sovrintendenti sono passati in ogni officina per cercare di costringere i lavoratori a iscriversi al concorso". [...]

Il concorso sembra piuttosto aver spinto gli operai a riflettere sulle ragioni per le quali non amano il lavoro. Molti partecipano al concorso a dispetto della profonda avversione che il lavoro ispira in loro. L'azienda accetta tutte le lettere, qualunque sia la loro lingua, e si incarica della loro traduzione. Ciò che desiderano, innanzitutto, è che le lettere siano scritte nel linguaggio degli operai e sottolineano con insistenza questo punto.

Gli uomini dell'azienda

In questo momento prevale in fabbrica un diffuso sentimento di instabilità. Mi sembra chiaro che l'azienda sta mettendo in piedi un dispositivo di difesa per prevenire una nuova ondata di scioperi o di disordini sul lavoro. Per questo crea uno strato di uomini dell'azienda, che, per così dire, rappresentano una specie di aristocrazia operaia. Questi operai hanno l'abitudine di andare a bere un goccio con gli altri operai o di andarli a trovare, con lo scopo di guadagnare alla causa dell'azienda quelli con i quali sono in rapporti personali.

Un operaio di questo gruppo mi spiegava recentemente con tutta franchezza che "mi stavo rompendo la testa contro un muro". Perché non cercavo di cavarmela? "Occupati di te stesso. Un ragazzo furbo può sempre arrivare a qualche cosa

se sa occuparsi dei propri affari". Continuò dicendomi che il sindacato non vale niente, essendo composto da burocrati che sono quasi dei gangster. [...]

In una recente riunione sindacale, il segretario parlò dell'attività dei crumiri e spiegò che facevano di tutto perché l'azienda prendesse l'offensiva. Il sindacato, secondo un vecchio statuto, espellerà o escluderà ogni uomo che si riveli al servizio dell'azienda. Questa misura, ci dicono, sta per venire applicata nei confronti di una spia individuata in un reparto. Il segretario del sindacato ricorda sempre agli operai che essi devono aspettarsi che, un quarto d'ora dopo la fine della riunione, l'azienda sia già stata messa al corrente di tutto ciò che è stato detto.

Gli uomini dell'azienda non sono che una minoranza nell'officina, ma durante i periodi calmi arrivano a dare l'impressione che l'azienda sia forte e che abbia occhi e orecchi dovunque. Ogni operaio che ha lavorato in fabbrica per qualche anno sa benissimo che ci sono degli uomini al soldo dell'azienda. Ha imparato per esperienza che quando arriva in una nuova fabbrica la prudenza impone di tenere la bocca chiusa per un certo periodo. Passano alcuni mesi prima che si colmi il fossato tra il nuovo venuto e i suoi compagni di lavoro: non vuole correre rischi.

In risposta a domande imbarazzanti che rischiano di comprometterlo, si accontenterà di fare un cenno col capo o con gli occhi. Non gli sfugge nulla di quello che succede attorno a lui, benché mantenga tutte le apparenze della completa indifferenza. Non bisogna mai fidarsi delle prime impressioni. Potrà confidarsi solo con gli operai con i quali avrà fatto più intimamente conoscenza, nel corso di contatti presi fuori dalla fabbrica e dalla sua atmosfera di tensione.

Questo quadro cambia completamente nei periodi di agitazione, quando gli operai passano all'azione. Allora si crea tra gli operai una nuova coesione e sono gli uomini al servizio dell'azienda che controllano i propri discorsi, mentre gli altri dicono liberamente ciò che hanno nel cuore.

L'organizzazione degli operai

Arrivai in questa fabbrica due settimane dopo la fine del Grande Sciopero. L'atmosfera rimase tesa per molte settimane. I nuovi venuti, giunti proprio dopo lo sciopero, erano guardati con sospetto, tanto dagli operai che dall'azienda. Il giorno del mio arrivo, mentre aspettavo in reparto che venisse il capo, mi accorsi che un operaio, senza averne l'aria, mi girava attorno. Si avvicinò e mi pose qualche domanda per vedere qual era il mio atteggiamento nei confronti del sindacato. Mi sbarazzai di lui e se ne andò come era venuto. I suoi discorsi indicavano chiaramente che era ostile al sindacato. I sindacalisti di solito sono prudenti ed evitano i nuovi venuti.

Nella mia officina il sindacalista medio parla raramente del sindacato, salvo per lamentarsi del fatto che questo non si preoccupa sufficientemente degli interessi operai. Tuttavia è convinto che il sindacato sia necessario. Gli operai sarebbero interamente alla mercè dell'azienda se non ci fosse il sindacato. È questo un punto indiscutibile per l'operaio, qualunque sia la sua contrarietà per il modo in cui il sindacato è diretto. Attribuisce a diversi fatti la bassissima percentuale di

partecipazione degli operai alle riunioni sindacali. Innanzitutto la sala nella quale ci si riunisce è troppo lontana per la maggior parte degli operai, che sono dispersi un po' dovunque in città. Dice anche: "Perché si riuniscono sempre la domenica? La domenica uno preferisce andare a passeggiare o riposarsi in casa. Un ragazzo che lavora tutta la settimana deve passare la domenica con la famiglia, una volta tanto".

Ma, anche quando le riunioni si tengono dopo il lavoro, la partecipazione rimane scarsa. È solo con molta riluttanza che gli operai si decidono a comparire nelle riunioni. La maggior parte degli operai lo riconoscono, ma subito fanno notare: "Guarda però come vengono tutti se si tratta di uno sciopero, o di un contratto collettivo, oppure di elezioni". Non avendo fiducia nella loro direzione, essi si lasciano convincere solo sulle questioni importanti. Per il resto dell'anno la base si astiene quasi completamente da ogni attività sindacale e critica amaramente il modo con cui i dirigenti si comportano: pensano che i loro interessi potrebbero venir difesi meglio.

Nonostante questo, gli operai seguono con attenzione tutto ciò che concerne i sindacati nell'insieme del paese. Quando a Pittsburgh il presidente di un sindacato fu messo in prigione per ordine delle autorità governative, la base fu d'accordo di fare uno sciopero generale nella città per ottenere la sua liberazione. Quando si tengono riunioni di fabbrica negli spogliatoi, gli operai intervengono. Verranno uno dopo l'altro, facendosi un po' trascinare, ma comunque verranno. Solo alcuni prenderanno la parola. Gli altri seguono scrupolosamente tutto ciò che si dice o che si fa. Quando vengono rivolte delle critiche a un dirigente, essi lasciano che si giustifichi come può e osservano il suo imbarazzo. Quando un operaio prende la parola, esprime generalmente l'opinione di tutti. La quasi totalità degli operai sembra indifferente ma non lo è. Nulla sfugge loro. A volte scuotono la testa in segno di consenso o di disapprovazione verso ciò che è stato detto, e partono sempre con un'opinione precisa, ma la conservano per se stessi. La maggior parte degli operai pensa che il militante sindacale ha delle ragioni sue per fare ciò che fa.

L'attivismo sindacale è fuori dalla sfera di preoccupazione dell'operaio medio. Crede che chiunque vi si dedichi debba avere delle buone ragioni. È un fatto che lo rende diffidente e vorrebbe sapere quali sono queste ragioni. La base pensa che ripetute elezioni facciano bene al sindacato e mantengano i responsabili in esercizio. Recentemente procedemmo all'elezione dei delegati per un congresso. Furono avanzati diversi programmi. Uno degli eletti aveva messo nel suo programma lo slogan: "Per la costituzione di un partito operaio". L'esecutivo sindacale fece distribuire alla porta della fabbrica dei manifestini che informavano che il sindacato locale aveva votato contro il principio del partito operaio. Se era necessario far sapere alla base che l'assemblea sindacale della fabbrica aveva emesso questo voto, era chiaro che solo un pugno di operai era presente quando era stata presa questa decisione. E è proprio così che succede la maggior parte delle volte: venti o trenta operai prendono decisioni su questioni che impegnano ottocento iscritti al sindacato.

I dirigenti sindacali

Numerosi responsabili sindacali sono sinceri: vogliono dirigere gli operai nella loro lotta per migliorare le loro condizioni. Ma la maggior parte dei dirigenti sindacali che ho conosciuto reagivano quasi sempre in un modo diverso dagli operai, benché fossero con loro alla macchina o al banco di lavoro. Non è raro vedere un uomo dei comitati responsabili cercare di persuadere un operaio affinché rinunci a una rivendicazione di reparto quando sorgono dei problemi che toccano direttamente il suo lavoro. Su questa questione gli operai non hanno fiducia nei dirigenti sindacali: vogliono essere là e decidere loro stessi le azioni da intraprendere. Gli operai, allora, girano nei reparti dicendo: "Bisogna convocare una riunione di reparto. Se i responsabili non lo fanno, ne terremo una noi".

La legge Taft-Hartley (contro lo sciopero) rimase sospesa sul paese come una minaccia per molti mesi. Un giorno il Congresso la approvò. L'indomani ascoltavo con attenzione tutti i commenti. Un ragazzo diceva: "Quella gente là è veramente decisa a metterci le catene". Un altro: "In tutto il paese, le organizzazioni dovrebbero decidere lo sciopero"; un terzo: "Adesso si sveglieranno i signori dirigenti".

Vado a cercare un responsabile del sindacato che è membro dell'esecutivo e gli chiedo ufficialmente, in quanto membro della base, che data la situazione si tenga d'urgenza una riunione eccezionale di tutta la fabbrica. Rifiuta nettamente la mia proposta e mi dice: "Tra due settimane si terrà la solita riunione". Io parlo con molti operai. Dicono che hanno sentito circolare delle voci secondo le quali l'officina comincerà a scioperare a mezzogiorno. A questo punto il segretario del sindacato della fabbrica viene a cercarmi: "La prossima settimana il CIO tiene un'assemblea nazionale a Washington per trattare la questione, bisogna aspettare".

Molte settimane più tardi, dopo che la crisi iniziale era passata, i dirigenti sindacali convocano finalmente una riunione dopo il lavoro per discutere della legislazione antioperaia. Non sono presenti che un gruppo di operai, e i dirigenti sono furiosi: "Di fronte ad attacchi tanto gravi lanciati contro la classe operaia, quando noi convochiamo una riunione, la base non si fa vedere".

I dirigenti sindacali mettono la base in ridicolo. Essi non perdono un'occasione per deridere gli operai col pretesto che non assistono alle riunioni e che se ne fottono. Essi assumono questo atteggiamento: "Mentre noi si cerca di far tutto ciò che è possibile, loro se ne fregano". I dirigenti sindacali temono enormemente le azioni della base. Recentemente, una grave occasione di scontento mise in movimento l'officina. Apparve in modo chiaro che, per fermare l'azienda, era indispensabile che gli operai si impegnassero in un'azione ben precisa. La presentazione di rivendicazioni era vista con apprensione dalla burocrazia: "Niente azioni sconsiderate", "Conservare il proprio sangue freddo e riflettere sulla questione", eccetera. Di fronte alla base, i dirigenti sono costantemente sulla difensiva. Spesso capiterà che la direzione sindacale sia d'accordo con alcuni progetti ma non informi la base dell'accordo al quale sono arrivati perché temono di attirarsi delle noie. È capitato recentemente. È anche evidente che alcuni dirigenti sindacali si lasciano impressionare dalle "clausole di sicurezza" dell'azienda.

Per capovolgere questa tendenza, occorrerebbe una decisa azione della base. In una riunione recente, un operaio si alzò e chiese perché gli operai non venivano mai consultati dall'azienda quando decideva un cambiamento che li toccava direttamente. Un giorno, alcuni operai stavano discutendo a proposito di un contratto collettivo con un responsabile sindacale, parlavano dell'accelerazione delle norme di lavoro. Il responsabile sindacale diceva che gli operai dovevano rispettare i termini del contratto. Dice: "Ogni cambiamento nel macchinario che l'azienda opera è un cambiamento di metodo e le dà il diritto di aumentare il numero di pezzi [da produrre] ogni ora". Poco tempo dopo, ripeteva che il contratto collettivo impegna gli operai. Al che un operaio rispondeva: "Tutto questo ci impegna nella misura in cui noi lo permettiamo". Il segretario del sindacato passeggiava nella fabbrica con un'aria distante, quasi come quella del sovrintendente.

Le elezioni sindacali

Siamo vicini alle elezioni. Da otto mesi che sono nella fabbrica, è la prima volta che qualcosa si muove nel sindacato. Dovunque si formano delle fazioni e dei gruppi. Sospetto, sfiducia, complicità, manovre sono la regola. Ogni gruppo cerca di trascinare dietro di sé tutti gli operai sui quali può contare. Ci sono delle cricche che lavorano continuamente e si preparano febbrilmente alle elezioni. La partecipazione alle elezioni generalmente è scarsa. Su ottocento iscritti al sindacato, circa un centinaio fanno atto di presenza al momento della votazione. Quando i gruppi o gli individui rivaleggiano per conquistare dei posti, tutto quello che succede è stato provocato da un pugno di intriganti. Nel corso della riunione, si fa notare che alcuni capireparto dell'azienda un tempo erano stati tra i migliori militanti sindacali. Non è stato esposto agli operai alcun programma. Nulla è sicuro. Durante le elezioni stesse, ci si rende chiaramente conto che fino all'ultimo momento le alleanze continuano a farsi e disfarsi. Un operaio mi dice che, secondo il suo parere, ogni funzionario sindacale sul piano nazionale dovrebbe essere eletto da un voto diretto della base.

Gli uomini dell'azienda sono ovunque, si mescolano a tutti i gruppi. Un certo numero di crumiri al servizio dell'azienda è già stato eletto a posti di responsabilità. A meno che non sia attento e prudente, l'operaio non può che essere sommerso da questa ondata di intrighi. Bollettini di voto circolano nell'officina. Ogni candidato dice di aver maggior esperienza che il proprio avversario. Molti discorsi e molti sforzi vengono esercitati da coloro che cercano di guadagnare un posto. Il voto dei neri ha giocato un ruolo decisivo nelle elezioni. Questo fu il risultato di due campagne separate: una presso i neri, l'altra presso i bianchi. Le elezioni riattizzarono molti pregiudizi e rancori. La questione dei neri fu sfruttata nel modo più reazionario. Poiché le tendenze della fabbrica sono ostili ai neri, ognuno tentava di accusare gli altri di collaborazione con loro, con evidenti risultati denigratori. Circolavano mormorii e calunnie di tutti i generi. La domenica che precedeva le elezioni, ebbi l'occasione di assistere a una discussione privata tra i dirigenti sindacali. Essi discutevano sulle ragioni che li spingevano a porre la propria candidatura. Una grande confusione sembrava regnare sulla risposta da dare a questa

domanda. Uno di loro si esprime: "Noi ci sediamo attorno a un tavolo e prepariamo le elezioni. Facciamo un sacco di piani e facciamo di tutto pur di assicurarci la vittoria. E dopo, quando abbiamo la vittoria tra le mani, ci chiediamo perché ci siamo sobbarcati un lavoro simile ancora una volta".

L'ostilità della base

L'impossibilità in cui si trova la base di esercitare un controllo permanente sul sindacato apre la via alla burocrazia e al settarismo senza principi, che indeboliscono il sindacato. La parte degli operai che assiste regolarmente alle riunioni non costituisce un tutto omogeneo. Si contano tra loro dei militanti, degli estremisti di professione, dei burocrati, dei funzionari dell'apparato sindacale, gente che vuol far carriera, uomini al soldo dell'azienda e un certo numero di operai seri e non settari. Quando, nel corso di una riunione, capita a un gruppo di proporre una mozione, ci si accorge che questo era stato preparato in anticipo, con molta cura. I sostenitori della mozione erano stati disseminati strategicamente nell'assemblea, pronti ad intervenire a ogni momento in senso favorevole.

L'operaio americano ora è cosciente dell'esistenza della burocrazia, tanto nel sindacato che nel governo, e ne è profondamente disgustato. D'altronde la vita civile gliela lascia intravedere, anche prima di entrare in officina. Il fatto di scoprire la burocrazia nell'esperienza quotidiana del sindacato, cioè su un tema che lo interessa direttamente, provoca nell'operaio una reazione positiva. La vita americana lo ha già familiarizzato con il tradimento e il doppio gioco, non ha fiducia in alcun dirigente. Per questa ragione un responsabile sindacale onesto e sincero è condannato ad avere, presto o tardi, delle noie con la base. Nel sindacato si sa che il primo errore o il primo fallimento di un responsabile sindacale provoca immediatamente una reazione violenta della base contro di lui. E quasi automaticamente la base è spinta a vedere ovunque esempi di tradimento.

L'operaio tiene d'occhio la più piccola gaffe della direzione sindacale, si impadronisce dell'errore che ha scoperto e lo usa come giustificazione della sua ostilità al concetto stesso di dirigente. Numerosi sindacalisti onesti non hanno più fiducia nel sindacato a causa della difficile situazione in cui si trovano. Coloro per i quali lottano quotidianamente si rivoltano contro di loro al più piccolo segno di tradimento. Nel manuale del sindacato dell'Auto, intitolato *Come vincere per il sindacato*, i delegati e i responsabili sono avvertiti di quanto devono aspettarsi a questo proposito.

È interessante notare che numerosi operai ogni settimana perdono del denaro alle lotterie, alle scommesse o ai cavalli. Ciò nonostante, quando salta fuori un aumento delle quote sindacali, questo provoca subito proteste violente. È un'ondata di rimproveri nei confronti del sindacato che viene accusato di "burocrazia". Alcuni operai dicono che non si sa esattamente dove vada a finire questo denaro. Malgrado tutto, le quote vengono pagate. Nonostante la loro ostilità nei confronti della burocrazia, gli operai sono pronti a difendere attivamente il loro sindacato contro ogni tentativo di distruggerlo. Come fa notare un operaio "Vale di più un sindacato qualunque che nessun sindacato".

Sulla questione della costituzione di un partito operaio, le reazioni dell'operaio sono apparentemente le più contraddittorie. Prenderà ad esempio ciò che succede in Inghilterra e dirà: "Laggiù non dà nessun buon risultato. Cosa potrebbe servire averne uno qui?". Un operaio dirà: "Questo è comunismo". Un altro affermerà: "Ci saranno sempre delle cricche, dei gruppi o dei burocrati per metterci sopra le mani e servirsene per i loro interessi". Gli operai temono che un partito operaio sia diretto nello stesso modo in cui oggi viene diretto il sindacato.

Un operaio trovava che un partito operaio era una buona idea, ma non riusciva a capire perché i dirigenti operai avrebbero dovuto avere un controllo più diretto sulla direzione di un tale partito ed era d'accordo nel ritenere che, se la rappresentanza fosse stata emanata direttamente dalla fabbrica e il diritto di revoca da parte della base venisse accettato come il principio n.1 del partito, i dirigenti sarebbero stati costretti a non allontanarsi di un solo passo dalla strategia comune. Egli notò: "In queste condizioni, chiunque di noi potrebbe rappresentare gli operai". Un altro mi disse: "I capitalisti non permetteranno mai la costituzione di un partito operaio. Allora cosa vuoi, la rivoluzione?".

Un giorno che parlavo in un modo astratto a un operaio della necessità di un partito operaio, reagì dicendo: "A cosa vuoi che serva? Qualcuno farebbe scivolare in tasca ai dirigenti 10.000 dollari e gli operai rimarrebbero nella polvere".

Le diverse categorie di operai

Gli ultimi anni sono stati densi di avvenimenti. Molti operai di cui parliamo sono entrati in questa fabbrica solo alla vigilia della guerra. Prima, alcuni lavoravano per proprio conto e ricordano spesso che allora erano padroni di se stessi. Altri sono entrati in fabbrica ma dopo poco furono chiamati sotto le armi. Ci sono grandi gruppi di operai italiani, tedeschi, polacchi. Benché la maggior parte siano nati negli Stati Uniti, seguivano con grandissimo interesse gli avvenimenti di cui i loro paesi d'origine erano teatro.

Ci sono oggi nella fabbrica operai che vengono da tutte le classi sociali: si trovano ex insegnanti, ex minatori, operai che avevano piccole aziende, come un garage, una drogheria, un commercio di caramelle, una piccola impresa di trasporti, un allevamento di animali da pelliccia, una fattoria; troviamo inoltre operai che avevano avuto lavori diversi, come venditori, ex agenti delle assicurazioni, imbianchini e avvocati. Altri ancora che non cito. Ciascuna delle professioni elencate qui rappresenta la vocazione precedente di uno o più operai di cui ho fatto conoscenza in fabbrica.

Il nero in fabbrica

Una questione vitale nella fabbrica è la questione dei neri. Nell'insieme, gli operai neri mantengono un atteggiamento riservato ma sono profondamente toccati dalla situazione che devono subire nella fabbrica. L'operaio nero si adatta agli altri operai della fabbrica. Sa chi sono quelli degni di fiducia e quelli che non lo sono, possiede una speciale abilità nel fiutare la doppiezza. Di fronte ai capi o ai ruffiani

finge la più crassa stupidità. Quando il padrone cerca di tirargli fuori qualcosa, finge di non sapere e di non capire nulla.

Oggi nella fabbrica c'è una generazione di nuovi giovani neri. Una gioventù che ha fatto la guerra ma che ha passato solo pochissimo tempo in fabbrica. Loro reagiscono agli insulti di cui sono vittime: non sono il frutto di un periodo di crisi economica ma una gioventù che è appena uscita dall'esercito e si è fatta le ossa nel corso degli ultimi sei anni. Durante questi ultimi anni sono stati riempiti di propaganda bellica: uguaglianza, democrazia e liberazione dei popoli dalla paura. Ora vogliono queste cose, e se non le ottengono sono pronti a battersi. Hanno fatto il liceo e l'università e danno prova di un elevato livello d'intelligenza. Sono ostili alla mentalità tipo Zio Tom.

La maggioranza degli operai neri sono ex combattenti. Numerosi sono stati sotto il fuoco e hanno viaggiato attraverso gli Stati Uniti e in paesi stranieri. Ciò che hanno visto li ha impressionati in modo profondo e durevole. È evidente che sono pronti a battersi per un nonnulla.

L'operaio nero guarda alla macchina con bramosia. Se deve fare un lavoro che non gli piace, fa di tutto per dare il meno lavoro possibile all'azienda. Nella fabbrica, l'operaio nero è utilizzato essenzialmente per lavori sporchi, umili e non qualificati. Non è mai assunto direttamente per lavorare alle macchine: prima deve entrare nella fabbrica come manovale e poi farsi strada faticosamente. Un operaio nero mi raccontava che durante la guerra lavorava a una macchina automatica per fare delle viti. L'azienda che lo ha assunto in seguito non ha mai accettato di dargli altro impiego che quello di manovale.

Se per caso un nero vede i propri sforzi coronati da successo e ottiene finalmente di lavorare a una macchina, l'azienda e un gran numero di operai bianchi gli renderanno la vita estremamente difficile. Come spesso succede, preferirà lasciare la fabbrica piuttosto che continuare a sopportare gli insulti. Solo pochi neri sono alle macchine. Gli altri operai si indignano ogni volta che nuovi operai vengono assunti per un lavoro per il quale loro pensano di avere la priorità. Discriminazioni di questo genere sono molto diffuse. Spesso, alle riunioni sindacali, questi giovani operai prendono la parola per denunciare queste discriminazioni e chiedono un avanzamento. Ho sentito degli operai neri minacciare di lasciare il sindacato se questo non faceva niente in loro favore. Se due meccanici, uno bianco e uno nero, si rivolgono a un'agenzia per un lavoro, solo quello bianco sarà assunto. Se desidera conservare il proprio posto, un nero è obbligato a fare un lavoro più accurato che un bianco. In questo campo la concorrenza è spietata e il nero è sicuro di perdere se non supera il bianco. Ci sono anche operai bianchi scontenti di vedere un nero prendere una buona paga per un lavoro che loro stessi vorrebbero ottenere.

Ci sono molti neri in fabbrica che sono orgogliosi del loro lavoro. Desiderano sinceramente dare il meglio di sé e aiutare i loro compagni. Ma le stesse difficoltà che spingono l'insieme degli operai a sentirsi isolati hanno un risultato doppiamente sfavorevole per loro. Sono profondamente colpiti dalla loro situazione umiliante nella produzione e [la rinuncia] di questa società a offrire loro un trattamento uguale soffoca quelle qualità che gli altri operai ammirano in loro. Ciò li svia e

li sconvolge. Desiderano essere integrati nel processo sociale, essere un tutto con i propri simili, i compagni.

Ho visto operai neri voltare la schiena deliberatamente a un operaio bianco. In altre circostanze essi avrebbero potuto dare il meglio. Il fatto che il nero faccia tutto il possibile per diminuire il proprio rendimento deve essere spiegato con l'amarezza di sentirsi confinato a compiti subalterni nella produzione. Ci sono dunque due diversi sentimenti in lui, tra i quali si sente diviso.

L'operaio nero rimane colpito profondamente quando uno della sua razza raggiunge il successo professionale. Desidera intensamente che sia dato ai suoi la possibilità di provare il loro talento e le loro capacità e quando Jackie Robinson, il campione di baseball, segna dei punti, applaude con una frenesia che supera quella degli altri. Gli operai neri hanno la meravigliosa capacità di dire a colpo d'occhio quali sono il modello, la marca e l'anno di qualsiasi automobile esistente. In officina, il manovale che sgombra le macchine dei trucioli la sa più lunga sulla qualità degli acciai utilizzati e sul numero dei pezzi finiti che la maggior parte degli stessi meccanici. Sono capaci di identificare a colpo d'occhio una o più partite di pezzi di diverso tipo.

Ho sentito dire che a Detroit i migliori operatori alle macchine erano i neri e che gli altri operai erano d'accordo nel riconoscerlo. Il giorno in cui la società darà al nero la possibilità di sviluppare tutte le sue qualità la comunità nel suo insieme sarà la prima a beneficiarne.

Il nero e l'operaio bianco

Gli operai hanno molte reazioni confuse e contraddittorie e questo si manifesta in varie forme quando si tratta dei neri. Il risultato è che il nero, nella fabbrica, si trova costantemente sottomesso a una pressione. Non sa mai quando né da chi deve aspettarsi un insulto umiliante. Ecco qualche esempio di queste espressioni razziste. Lo stesso operaio potrà benissimo pronunciare tutti questi giudizi contraddittori in una sola giornata. Ad esempio: "Quando acquistano qualcosa, i neri acquistano quel c'è di migliore. Le macchine migliori, i mobili migliori e gli abiti migliori" oppure: "I neri non hanno mai i freni o i vetri nelle loro macchine" o anche "I neri fanno diminuire gli affitti perché sono sporchi".

Nella fabbrica, gli operai bianchi e neri mangiano alla stessa mensa. Fuori, se qualche operaio bianco entra in un ristorante dove quegli stessi operai neri stanno mangiando, uscirà immediatamente. Se qualche cosa viene perduta o rubata, i primi a essere sospettati sono i facchini e i manovali neri. Quando non si trova una cosa, o è caduta nell'olio, o un meccanico se l'è presa. Tuttavia l'operaio bianco pensa subito che l'abbia presa un nero. Elementi ostili ai neri sfruttano queste occasioni a vantaggio dell'azienda e cercano di allargare il fossato tra le due categorie di lavoratori. La tensione razziale a volte raggiunge il parossismo. Un giorno esplose una lite tra un operaio bianco e un nero. Il bianco insultava il nero. Uscirono fuori e il nero fu battuto. Di ritorno nella fabbrica l'operaio bianco continuò a insultare e a molestare il nero. Improvvisamente il nero si fermò, si impadronì di una sbarra di ferro e stese a terra l'operaio bianco. Più tardi, nel corso dell'in-

chiesta che fu fatta, l'operaio bianco riconobbe i suoi torti e scaricò il nero da ogni responsabilità. I servi del padrone sfruttarono l'incidente per risvegliare tutti i pregiudizi più arretrati degli operai bianchi. [...]

La divisione del lavoro

Le regole sull'anzianità, introdotte dal sindacato, hanno spessissimo l'effetto di impedire a operai veramente qualificati di salire di grado. Esistono, per esempio, degli operai che dopo soli pochi anni di pratica superano di molto in intelligenza e immaginazione i vecchi compagni. Questo è essenzialmente dovuto alla formazione tecnica generale che è stata data loro nelle scuole moderne. Ciò non impedisce che siano ugualmente pronti a battersi se l'azienda tentasse di violare le regole sull'anzianità. Essi si trovano in una situazione contraddittoria perché si rendono conto che il sistema dell'anzianità è necessario alla loro difesa e che, nello stesso tempo, tali misure difensive costituiscono un ostacolo al fiorire del talento produttivo degli operai. Gli operai dicono che se avessero la possibilità di decidere essi stessi quali sono quelli che devono godere di un avanzamento, sarebbero in grado di operare una migliore selezione.

Durante questi ultimi tempi si sono visti i segni di una rapida evoluzione negli operai. Sono agitati e afflitti da una profonda insoddisfazione. Vogliono avere, nella fabbrica, una esistenza più sopportabile. Ovunque si sente in loro il desiderio di risolvere le contraddizioni della produzione, da cui sono estraniati. È così che l'operaio al quale l'odore nauseante della macchina rivolta lo stomaco, la ferma improvvisamente, gridando: "Che vadano a farsi fottere con le loro categorie. Ne ho abbastanza. Adesso la pulisco io, questa maledetta macchina". [...]

* "Paul Romano" era lo pseudonimo dell'operaio americano di una fabbrica automobilistica Phil Singer. La traduzione del pamphlet, opera di Danilo Montaldi, pubblicata negli anni Settanta, è stata ampiamente rivista da Steven Colatrella e Fabrizio Tonello.